

POLITICA

Assalto alla giunta ma il Pdl è incastrato

Di fronte alla cruda realtà dei numeri in giunta per le elezioni il Pdl potrebbe tentare - e già qualcuno è andato in avanscoperta - l'ultima mossa disperata: far partire una campagna di delegittimazione dei senatori chiamati a pronunciarsi sul destino di Silvio Berlusconi.

Ventitré membri, di cui soltanto sei del Pdl (più 2 di Lega e Gal); otto del Pd; 3 del M5S e due di Sel. Numeri spietati: stavolta il Cavaliere non può contare su alcuna blindatura parlamentare, almeno non in giunta. Pd, M5S e Sel sono stati chiari, applicheranno la legge Severino che prevede la decadenza nel caso di condanna con pena superiore ai due anni passata in giudicato. «Così come questa stessa legge la stanno applicando i prefetti che hanno richiesto i certificati penali di tutti gli eletti negli enti locali e laddove risultano condanne in terzo grado, si dichiarano decaduti dai loro incarichi gli eletti», puntualizza Stefania Pezzopane, vicepresidente Pd della giunta. E allora ecco che prima Elvira Savino e poi Elisabetta Alberti Casellati partono all'attacco della piccola «corte» parlamentare.

«La giunta è delegittimata», sostiene Savino, perché non è più «un organo super partes», dal momento «che alcuni dei suoi membri, ancora prima di leggere i documenti, di approfondire la questione dell'applicabilità o meno della legge Severino, prima ancora di aver ascoltato le motivazioni del relatore, hanno già dichiarato pubblicamente che voteranno per la decadenza del senatore Berlusconi». Le fa eco Casellati: «La giunta è esautorata se il giudizio politico copre quello tecnico giuridico?».

È la morsa mediatica finale per cercare di manipolare una realtà destinata a mandare in soffitta l'aggettivo «onorevole» che ha finora accompagnato Berlusconi: per questo bisogna far dimenticare la condanna in terzo grado, mettere in discussione la legge Severino che anche il Pdl votò con convinzione, cercare di addossare al Pd la responsabilità di un voto in giunta che farebbe automaticamente cadere il governo e, infine, delegittimare l'organo politico che dovrà votare sulla decadenza. Tutto nasce da una dolorosa quanto inevitabile presa d'atto dell'inevitabilità del percorso parlamentare che sta per iniziare il 9 settembre quando la giunta dovrà riunirsi e il relatore Andrea Augello, Pdl, presenterà la sua relazione. Un modo per prendere (poco) tempo sarà sicuramente - e non potrebbe essere altrimenti - quello di sostenere nella relazione la non procedibilità della decadenza provocando in questo modo un (inevitabile) voto contrario della maggioranza della giunta che a quel punto dovrà nominare un nuovo relatore tra coloro che si sono espressi contro le conclusioni di quello precedente.

IL RETROSCENA

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Si tenta di delegittimare l'organismo che voterà la decadenza di Berlusconi. Sulla costituzionalità della legge Severino c'è però un precedente che pesa

Altre escamotage: chiedere un'audizione per approfondire gli aspetti della legge. Ma anche in questo caso il presidente, Dario Stefano (Sel), che si è pur detto assolutamente disponibile a garantire il diritto di tutti di esprimere le proprie opinioni e a Berlusconi di esercitare il suo diritto di difesa, potrebbe procedere con le audizioni e chiudere la pratica nel giro di una decina di giorni. E chi pensava alla presunta incostituzionalità come alla mossa del Cavallo dovrà fare i conti con diversi altri problemi.

Stefania Pezzopane premette: «Un allungamento dei tempi è doveroso quando si esamina qualunque caso arrivi in giunta», ma avverte: «Dilatarli non è consentito. Né, tantomeno, è consentito ad alcuno cercare di delegittimare noi e il nostro lavoro perché applichiamo una legge che, tra l'altro, lo stesso Pdl ha votato. Aggiungo: è stato il Pdl a sostenere con convinzione, soltanto a luglio, che non può essere la giunta ad adire la Corte Costituzionale, né ad aspettare un suo procedimento per l'applicazione di una legge. Adesso che fa? Cambia idea perché si parla di Berlusconi?».

Stefano, che intende chiudere tutto entro settembre ha tracciato la road map: il 4 settembre l'Ufficio di presidenza definirà il programma dei lavori del 9, data decisa per consentire ad Augello di preparare la sua relazione anche alla luce della memoria difensiva che Berlusconi può depositare entro la mezzanotte del 28 agosto.

«Berlusconi e i suoi devono solo prendere atto di una cosa: se in giunta c'è una maggioranza che voterà per la decadenza la sua corsa in Parlamento è finita», commenta un senatore che ricorda bene come andò a finire con Alberto Tedesco quando lo scorso anno con 12 sì 7 no e la giunta respinse la richiesta di autorizzazione all'arresto.

Corrado Ocone, nel pezzo apparso ieri sul quotidiano di Maurizio Belpietro, ce l'ha così a fondo con gli indegni eredi del Migliore da anticipare persino la scomparsa del Pci



Libero scopre Togliatti

IL CORSIVO

MICHELE PROSPERO

QUI CI VUOLE L'AMNISTIA. E ALLORA VIVA TOGLIATTI, QUELLO DELL'AMNISTIA accordata ai collaborazionisti con il nemico, appunto. E viva anche la magistratura, quella del 1946 però, che non si oppone al provvedimento di clemenza varato dal guardasigilli comunista. Finalmente *Libero*, in nome di sua maestà l'amnistia, si riconcilia con le due bestie nere della destra italiana: Togliatti e le toghe.

Corrado Ocone, nel pezzo apparso ieri sul quotidiano di Maurizio Belpietro, ce l'ha così a fondo con gli indegni eredi del Migliore da anticipare persino la scomparsa del Pci

(l'ha datata al 1989!). Vede rosso Ocone. E quindi, a testa bassa contro lo spettro mai spento, imputa alla presenza del Pci la responsabilità dell'avvento di una democrazia non liberale. Per lui tutto il guaio della Repubblica è riconducibile alla Costituzione. L'errore originario lo commise Terracini che pose la sua firma in calce a una carta che non contemplava l'anticomunismo come valore fondamentale. Paziienza.

Per *Libero* occorre sbarazzarsi del mito della Costituzione e con esso archiviare anche l'immagine di Togliatti come grande padre costituente. Non è questo il Migliore che merita di essere oggi ricordato, come invece ha incautamente fatto il «reticente» Beppe Vacca sull'Unità. E proprio con *L'Unità*, che ha «censurato» l'amnistia dal percorso storico

Il Meeting volta le spalle al Cav: noi siamo con Letta

Nei giorni in cui Silvio Berlusconi minaccia di far cadere il governo, se non riuscirà a strappare un qualche salvacondotto per evitare la decadenza da senatore, dal Meeting di Comunione e Liberazione arriva il messaggio esattamente contrario: «Il governo deve andare avanti, anzi deve durare tutta la legislatura», dice Giorgio Vittadini, uno dei leader della kermesse riminese, che ad ogni occasione rilancia quell'«incontro che non offusca, anzi valorizza le differenze», di cui il premier aveva parlato domenica scorsa, citando il presidente Napolitano.

Non sono passati molti anni da quando Berlusconi occupava la scena del Meeting come un protagonista assoluto e osannato. Ma oggi è impossibile non accorgersi, alla Fiera di Rimini, che le distanze sono diventate enormi. E che queste distanze sono per gli organizzatori persino un fattore liberatorio. Il cambiamento dentro Cl, in realtà, non è avvenuto in poche settimane. Tuttavia, quest'anno si dispiega pienamente nella sua dimensione pubblica. Questo Meeting che non ha più - dopo l'uscita di scena dal Pirellone di Roberto Formigoni - un leader, un partito o uno schieramento di riferimento. Non vuol dire che i ciel-

IL CASO

ANDREA VALLI

A Rimini c'era una volta il Berlusconi trionfante. Il messaggio di quest'anno è la rottura del collateralismo e l'apertura di un dialogo a tutto campo

lini hanno cambiato casacca. Vuol dire che una parte, sempre crescente, del movimento ha imposto una rottura del collateralismo, e di conseguenza un'apertura del dialogo a tutto campo. Ovviamente con i valori originari, benché rivisitati alla luce della tante esperienze ecclesiali, e ora soprattutto del nuovo Papa. Il dialogo a tutto campo è comunque un messaggio «politico» volu-

to, cercato, come testimoniano i tanti uomini di sinistra invitati ai dibattiti come relatori.

Tutto ciò non sarebbe stato possibile senza il ruolo giocato da don Julian Carron, successore di don Giussani, che ha avviato da tempo una franca riflessione interna sulla tentazione egemonica, sul rischio cioè che essa comporta - in un movimento, al pari di un partito politico o gruppo di pressione - di identificarsi in una battaglia di parte, fosse pure di stampo religioso, senza mettere al centro l'«io», come dicono quelli di Cl. È quasi inutile aggiungere che il magistero di Papa Francesco ha enormemente rafforzato questa impostazione: Cl ha conquistato nei due decenni passati, anche a scapito dei movimenti tradizionali, di cultura «montiniana», una posizione importante nel mondo cattolico e farà di tutto per non retrocedere nella stagione del nuovo Papa, a costo di sacrificare la politica.

Forse proprio il presidente della Lombardia fatica ancora a capire fino in fondo quanto accaduto, e arriva ad attaccare, persino contro le regole antiche del galateo «interno», il presidente della Compagnia delle Opere, reo di aver detto una verità persino banale: i politici al

Meeting vengono nel loro ruolo istituzionale, non in veste di parte, e Formigoni quest'anno non è fra i relatori in quanto non ha più quel ruolo che da 20 anni deteneva di governatore della Lombardia.

Semmai il problema del Meeting oggi è esibire la propria forza nella debolezza. Meno soldi (due milioni di contributi in meno da privati e istituzioni), meno spazi espositivi, nessun leader a difenderlo come cosa sua. E pensare che nel pieno della bufera giudiziaria che ha sfiorato anche la dirigenza della kermesse, si era persino pensato di non farne niente, di abolire il Meeting. Un Meeting che non replica nemmeno agli attacchi più virulenti di Beppe Grillo. Mentre per Renato Schifani, giunto a Rimini a riversare gli ultimatum del Cavaliere e le sue delusioni verso il Colle, l'unica replica arrivata è stata: «Siamo contro i falchi di qualsiasi colore».

Il Meeting che ieri ha visto nel pieno

...
Il ruolo di don Carron dopo la fine dell'era Formigoni. Vittadini: «Larghe intese per 5 anni»

della bufera politica due ministri, Alfano e Cancellieri (con un terzo, Lupi, a fare da padrone di casa) commuoversi insieme al racconto dei detenuti recuperati, alcuni presenti in sala in permesso premio. Il Meeting dell'imprevisto, parafrasando l'omonima cooperativa vicina a Cl di Pesaro («L'imprevisto») che cura i tossicodipendenti mettendo in scena Shakespeare. Il Meeting che parla di «Emergenza uomo», il titolo di quest'anno, anche con il direttore de *L'Espresso* Bruno Manfellotto, invitato come relatore dal portavoce di Cl Alberto Savorana, anche se il suo settimanale ha condotto un'aspra campagna contro la Compagnia delle Opere. Non sono rimarginate le ferite le inchieste, degli scandali, soprattutto quelle legate alle vicende lombarde. Ma a Rimini l'attenzione è sempre posta anzitutto sui grandi temi sociali e antropologici. Da qui la grande attenzione riservata a John Waters, editorialista irlandese del *The Irish time* con un passato difficile da alcolista, venuto a spiegare che l'uomo oggi «è come chiuso in un bunker che non gli permette di andare alle domande ultime dell'esistenza». Tutto, pur di uscire dal bunker del collateralismo e poter tornare a giocare liberamente.